

«Per rimettere in libertà gli oppressi»

(Lc 4, 18)

«Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo, trovò il passo dove era scritto:

*Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri
un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore.*

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inser-viente e sedette.

Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi”» (Lc 4, 14-21).

«*E tornò a Nazareth*» (Lc 2, 51).

Il primo ritorno di Gesù a Nazareth avviene dopo il suo ritrovamento nel tempio di Gerusalemme: aveva meravigliato «*tutti quelli che l'udivano*», lasciandoli «*pieni di stupore per l'intelligenza e le risposte*» (Lc 2, 47), manifestandosi completamente «*occupato nelle cose del Padre suo*» (cf. Lc 2, 49).

Il secondo 'ritorno' di Gesù a Nazareth avviene all'indomani del battesimo nel fiume Giordano, dove il Padre stesso lo aveva proclamato davanti a tutto Israele «*suo Figlio*»: «*Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto*» (Lc 3, 22).

Il suo 'riconoscimento' come Figlio di Dio è completato ora nel Vangelo di Luca dalle tavole genealogiche e dalle tentazioni nel deserto.

Chi era quell'uomo?

«*Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe*» (Lc 3, 23).

Quell'uomo in tutto simile a noi, non era soltanto figlio di un altro uomo. La sua vera identità non gli derivava da Giuseppe o dagli antenati che lo avevano preceduto: stava là in quel «*Figlio di Dio*» posto al principio di ogni paternità umana (cf. Lc 3, 38).

Pensava anche il Diavolo che quel tale fosse semplicemente il figlio di Giuseppe?

Il Diavolo vedeva più a fondo, e volendo scoprire la verità su Gesù – lui che è tutto menzogna – usa la sua unica arma, la tentazione: «*Se tu sei Figlio di Dio...*» (Lc 4, 3).

Gesù risponde alle tentazioni del Maligno non a suon di miracoli come pretenderebbe, ma vincendo le tentazioni, compresa quella dei miracoli come li intende Satana.

Ed ecco farsi luce sul mistero di quella Persona che comincia ad apparire, sotto molteplici aspetti, nella sua identità più completa di Figlio di Dio Padre.

Dunque, Gesù ritorna a Nazareth, «*dove era stato allevato*» (Lc 4, 16), e si fa conoscere presso quei concittadini che fino a quel momento lo avevano identificato soltanto come il «*figlio del falegname*». Chi è Gesù?

Lo testimonia il Padre, lo attesta la genealogia, lo conferma suo malgrado il Diavolo...

Ora anche il Figlio testimonia di se stesso.

E nessuno dica che la sua testimonianza non è valida, perché sa quel che dice:

*«Anche se io rendo testimonianza di me stesso,
la mia testimonianza è vera,
perché so da dove vengo e dove vado»
(Gv 8, 14).*

Nella autopresentazione di Gesù a Nazareth c'è tutta la sua dipendenza dal Padre, ma allo stesso tempo c'è tutta la sua dignità di Figlio uguale al Padre, che non solo 'riceve', ma 'possiede' lo Spirito Santo. La prova inconfutabile del suo essere divino sta nell'aver e nel dare «*senza misura*» lo Spirito Santo (Gv 3, 34), che egli riceve dal Padre, ma insieme al Padre e in modo uguale a lui possiede.

Ecco dunque Gesù, pieno di Spirito Santo, dare inizio alla redenzione.

Questo è il significato principale della pagina evangelica, che qui non si ferma, ma procede oltre.

La testimonianza del Padre, confermata dalla genealogia e a suo modo dal Diavolo, viene ora 'ratificata' dalle 'opere'.

Quali sono le opere?

Gli elementi maggiormente visibili dell'«*anno di grazia*» che Egli inaugura, e che non avrà più fine, li elenca Gesù stesso ricorrendo ad una citazione di Isaia, dove è scritto: «*Mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a lasciare le piaghe dei*

cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore» (Is 61, 1-2).
Ai due discepoli inviati da Giovanni Battista per accertarsi se Lui era o non era «*colui che viene*», il Maestro risponderà non con questioni teologiche o scritturistiche, ma facendo appello alle opere:

*«Andate e riferite a Giovanni
ciò che avete visto e udito:
i ciechi riacquistano la vista,
gli zoppi camminano,
i lebbrosi vengono sanati,
i sordi odono,
i morti risuscitano,
ai poveri è annunciata la buona novella»*
(Lc 7, 22).

La testimonianza delle opere è tutt'altro che secondaria, e Gesù vi si riferisce con forza e insistenza:

*«Io ho una testimonianza superiore
a quella di Giovanni:
le opere che il Padre mi ha dato da compiere,
quelle stesse opere che io sto facendo,
testimoniano di me che il Padre mi ha mandato»*
(Gv 5, 36).

Chi è Gesù?

Certamente si può rispondere con molte parole, e talvolta si può anche tacere, perché la risposta la gridano ancora meglio i fatti:

*«Le opere che io compio nel nome del Padre mio,
queste mi danno testimonianza»*
(Gv 10, 25).

Piace osservare come le opere cui Gesù si riferisce noi le chiamiamo 'miracoli' perché in esse cogliamo

l'aspetto meraviglioso, straordinario, e talvolta anche curioso e persino 'divertente' (cf. Lc 23, 8).

E in questo ci dimostriamo molto superficiali e corriamo il pericolo di non capirci più niente, «*pur avendo visto*» (cf. Mt 21, 32).

Alla scuola dell'evangelista Giovanni apprendiamo che i miracoli e i prodigi sono dei 'segni' (8 volte), sono cioè delle manifestazioni che fanno intuire qualcosa di più profondo, sono l'alzarsi di uno spiraglio sul mistero della persona di Gesù che è immensamente più grande di ogni sua opera, perché la precede e la causa.

Tuttavia Gesù preferisce parlare di 'opere' (14 volte). L'interesse di Gesù non è di presentare se stesso, di farsi riconoscere per quello che è, di ricevere lode e gloria da noi uomini.

Non è venuto per ricevere, ma per dare; non è venuto per se stesso, ma per noi uomini e per la nostra salvezza; e se vuole essere riconosciuto per quello che è, lo vuole perché togliamo le barricate e diventiamo meno restii ad accettare la sua azione in noi.

Ma lui viene per 'operare'.

Non promette la salvezza, non la fa intravedere di lontano, com'era avvenuto per gli antichi profeti.

Il Vangelo che egli annuncia, è il Vangelo del compimento delle promesse: «*Il tempo è compiuto*» (Mc 1, 15).

Mi sembra molto importante non vanificare la salvezza nell'astratto.

Si fa tanto presto a illudere la gente, questa gente che giace «*nelle tenebre e nell'ombra della morte*» (cf. Lc 1, 79), questa gente che pur di uscire dallo stato di oppressione in cui si trova crede a tutto e a tutti.

Si fa tanto presto anche a costruire una filosofia perfetta, dove ogni particolare trova una spiegazione e la mente gira senza incontrare ostacoli...

Ma all'apparir del vero... il confronto con la realtà non regge.

La realtà sembra più forte di ogni interpretazione di essa.

L'uomo può ragionare, pensare, progettare, sognare, credere, esaltarsi e fare tutto quello che vuole: alla fine si deve arrendere alla realtà.

E la realtà non cambia, rimane la stessa, al di là dei sentimenti dell'uomo.

Dunque, anche la storia di Gesù potrebbe essere una storia, la più bella storia mai raccontata, una storia vera se si vuole, ma una storia.

Una piccola storia, inglobata e sommersa nel divenire cosmico, quello che scorre senza guardare in faccia nessuno, quello che nessuno riesce a mutare in modo sostanziale.

Forse è questo anche il nostro modo di credere in Gesù, in un Gesù saggio, pensatore, filosofo, maestro di vita, bravo fin che si vuole, con delle parole che riempiono il cuore fin che si vuole, ma ancora e sempre un Gesù inserito nella storia, vittima della storia, sepolto nella storia.

Gesù non è così.

Fin dal suo primo apparire si mostra padrone di se stesso, in grado non di dire ma di fare, di intervenire efficacemente nel divenire, di mutare gli eventi, di condurre la storia dove lui vuole.

Un Gesù potente, più potente di tutte le situazioni, quelle dell'anima e del corpo, del singolo e della società, dell'uomo e del cosmo che lo circonda.

Non esclamano pieni di meraviglia i discepoli: «*Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?*» (Mt 8, 27).

Gesù è il Signore!

Ed ecco qui i segni, ecco qui i mutamenti, ecco gli effetti, ciò che al suo passaggio avviene.

I miracoli di Gesù hanno una importanza capitale:

non sono giochi di prestigio per attirare l'attenzione; non sono mistificazioni per i creduloni; nemmeno sono dei titoli di credito di cui sarà da valutare la consistenza un domani, come degli assegni sui quali permane qualche dubbio finché non vengono trasformati in denari sonanti.

Gesù avanza pieno di Spirito Santo, di quello Spirito che è creatore, di quello Spirito che avvolge ogni cosa e rinnova la faccia della terra.

Gesù avanza come il sole spandendo luce, calore, vita a 360 gradi.

Se c'è una 'energia' capace di far virare il mondo, se c'è qualcuno in grado di prendere in mano la sorte dell'universo, questi è Gesù.

Gesù signore e liberatore.

Gesù santo e santificatore.

Gesù risorto e risurrezione.

Talvolta soffriamo una certa allergia al 'miracolo', perché, per quanto bello, ci sembra una presa in giro.

Cos'è uno che guarisce di fronte a tanti che soffrono e soccombono?

Cos'è la soluzione di un problema, sia pure vitale, di fronte ai mille problemi che il quotidiano ripropone di giorno in giorno?

Un uomo ha il diritto di contare su una serie senza fine di miracoli?

Sul continuo intervento di Dio in suo favore?

Purtroppo manchiamo di fede, non di fede nel miracolo, ma di fede in Gesù.

Come Acas non chiediamo nemmeno, come lui ci oscuriamo la coscienza con la pia scusa di non voler tentare il Signore (cf. Is 7, 12), ed invece è perché crediamo in un Gesù che non è Signore, in un Gesù che sarà figlio dell'uomo, ma non è Figlio di Dio! E allora non vediamo i miracoli, che pure ci farebbero tanto piacere, di cui abbiamo mille volte bi-

sogno; e non vediamo soprattutto il miracolo della nostra persona liberata da mille paure, guarita nella sua incredulità, fiduciosa e abbandonata in Dio, custodita nella pace...

Ma torniamo al brano di partenza: Gesù presenta se stesso, senza dire nulla di se stesso, indicando le opere: quelle avrebbero parlato di Lui!

Rileggiamolo, scacciando l'abitudine, rinunciando all'autosufficienza di chi può guardare i miracoli con occhio disinteressato, perché non gli servono e non attende nulla dall'alto.

Se fossimo nell'umiliazione della fame, della sete, della mancanza di vestito o di denaro; se fossimo nel torchio della sofferenza fisica o morale, stretti dalla solitudine o dalla ingratitudine; se avvertissimo il dramma vita-morte che incombe su ogni nostro istante con conseguenze eterne...; se soffrissimo quanto si deve per la nostra cecità spirituale; se l'inganno del peccato ci avesse sedotti e gettati moribondi sul ciglio della strada; se ora stessi gemendo nel fondo del baratro (dove in realtà siamo); se fossimo realmente coscienti della nostra nullità e miseria, della nostra impotenza assoluta... oh, come ascolteremmo con occhi sgranati di meraviglia, non le parole, ma le opere, le azioni, i fatti, le trasformazioni che Cristo compie!

I miracoli sono inizialmente un messaggio che dà speranza, ma non s'accontentano di restare un annuncio: compiono ciò che annunciano, e diventano effettiva liberazione, effettiva guarigione da ogni tipo di infermità, effettiva soluzione di ogni motivo di oppressione.

Ed ecco Gesù all'opera per trasformare il mondo: con che cosa?

Abbiamo detto: con la potenza dello Spirito Santo. Aggiungiamo: con la preghiera!

Gesù ci tiene tanto alle 'opere', è preso dall'urgenza di portare a compimento l'opera che gli è stata affidata, e corre per non trovarsi in ritardo, finché c'è tempo, prima che venga la notte quando nessuno può più operare (cf. Gv 9, 4).

E per operare così tanto, «*opere che nessun altro mai ha fatto*» (Gv 15, 24), che cosa fa?

Egli non si rimbocca le maniche, come lodevolmente fanno tanti altri, per insegnare scienza e tecnica, per organizzare la gente, per offrire servizi sociali, per riordinare il mondo.

Egli umilmente prega.

Vorrei dire che soltanto prega.

Non fa nient'altro che pregare.

E se veglia di notte, non è per finire qualche lavoro, ma per pregare.

Perché l'uomo non ha bisogno dell'uomo: ha bisogno di Dio!

Perché la potenza dello Spirito Santo meglio si manifesta nella preghiera!

Con la preghiera, egli opera con la potenza di Dio!

Con la preghiera, egli opera in unità con il Padre.

No, obietterà qualcuno, egli predica!

Cos'è questo annuncio del Vangelo se non un continuo ascoltare e riferire le parole del Padre?

Non è una forma altissima di preghiera contemplativa? (È così che si deve predicare!).

Ed è per questo che le sue parole sono efficaci, che non esiste in Gesù una parola che sia soltanto parola, ma le sue parole sono piene di potenza, sono spirito e vita, sono infallibilmente efficaci.

Gesù opera con la preghiera!

Con la preghiera egli libera da ogni forma di oppressione.

È interessante ripassare i miracoli compiuti da Gesù e notare come dipendano dalla preghiera o avvengano in un clima di preghiera.

Con il suo levare gli occhi al Cielo, con il suo appellarsi al Padre, con il suo rendere grazie, con il suo sospirare o con il suo ordinare, egli esprime sempre la sua più intima relazione con il Padre.

C'è sempre una comunione di preghiera con Lui.

E da parte di Gesù c'è sempre un tentativo, una chiamata, una proposta offerta all'uomo perché si lasci coinvolgere nella sua preghiera.

Ed ecco la preghiera, silenziosa o gridata, dei ciechi, dei sordomuti, degli storpi, dei lebbrosi; la preghiera fatta dai genitori per i figli, dal centurione a nome del servo, dagli amici a nome dei malati, dai discepoli a nome di qualcuno che li chiama in causa.

C'è sempre la preghiera.

Soprattutto la preghiera.

Talvolta Gesù per compiere i miracoli si serve del fango, della saliva, dell'acqua, di cinque pani d'orzo e di due pesciolini...

Anche con l'uso di queste inezie, dimostra che non fa conto su medicine o terapie particolari; afferma con i fatti che non si serve di nient'altro se non della preghiera.

Che si rivela l'arma più potente, più efficace, più costruttiva.

Stranamente opera di più chi prega di più.

Dite quello che volete: Gesù ha fatto così, e chi fa diversamente si accorge quanta polvere stringe alla fine in pugno.

Trasforma il mondo chi prega.

Perché il mondo lo rinnova lo Spirito Santo, che ci attraversa soprattutto nella preghiera.

Non c'è attività più concreta ed efficace.

Quando ce ne accorgeremo?

Quando le nostre opere perderanno il primo lustro, e incominceranno a farsi notare le crepe; quando la caducità starà per rovinarci addosso, e la barca farà

acqua da tutte le parti, e sembrerà impossibile poter continuare ancora un poco soltanto.

Allora, prossimi all'affondamento, anche noi non sapremo far altro che gridare con il cuore in gola per la paura: «*Salvaci, Signore, siamo perduti!*» (Mt 8, 25).

Allora soltanto ci arrenderemo alla preghiera?

Quanto siamo malati di attivismo e, allo stesso tempo, di pigrizia, anche i più attivi, quando non preghiamo.

Tutt'altro che contrapporre preghiera e opere!

Gesù non è un attivista, ma un attivo.

Noi corriamo, agenda e penna in mano, consumiamo cisterne di benzina girando avanti e indietro, ma non siamo attivi, siamo esagitati, confusionari, facciamo tanto chiasso, e non riusciamo a concludere nulla.

Non sappiamo 'operare'.

Gesù invece opera, e il suo è un invito, è un comando, è uno schiaffo potente per noi che non siamo mandati per raccontare, ma per operare.

*«Questi saranno i segni
che accompagneranno quelli che credono:
nel mio nome scacceranno i demòni,
parleranno lingue nuove,
prenderanno in mano i serpenti
e, se berranno qualche veleno,
non recherà loro danno,
imporranno le mani ai malati
e questi guariranno»
(Mc 16, 18-19).*

Se non compiamo le opere, dov'è la nostra Fede?

Chi siamo? Millantatori? Imbonitori?

Ce la prendiamo con i maghi e le streghe, ma non assomigliamo forse più a loro che a Gesù?

Anche le nostre parole restano parole e non operano, non liberano gli oppressi.

Alla famosa e sofferta domanda: «*Perché noi non abbiamo potuto?*» (Mt 17, 19), il Maestro risponde additando la preghiera.

Non serve a nulla il fare quando non è congiunto strettamente alla preghiera, quando lo stesso 'fare' non diventa una preghiera!

Meglio poco, pochissimo con la preghiera, che monti e mari senza.

Senza la preghiera, in realtà non si fa nulla!

Nella nostra meditazione seguiremo Gesù nella sua opera di liberazione:

- dalle malattie fisio-psichiche;
- dalle malattie dello spirito;
- dalle insidie del Maligno.

«Alzati, prendi il tuo lettuccio e va'...»

(Lc 5, 24)

Il Vangelo è una interminabile catena di gesti misericordiosi di Gesù che guarisce i malati nel corpo e nello spirito.

In un passo, Gesù dice che il medico non è per i sani, ma per i malati, e che Lui è venuto per questi (cf. Mt 9, 12-13).

Il suo nome «Y'shua» significa: «Dio salva».

Nei Vangeli appare quaranta volte il verbo 'therapeuo' che significa guarire; e più di una dozzina di volte il verbo 'sozo', che di solito si traduce con 'salvare', ma che significa anche guarire.

Un esempio:

*«Coraggio, figlia,
la tua fede ti ha salvata (=guarita).
E da quel momento,
la donna fu guarita (=salvata)»*
(Mt 9,22).

«*E quanti toccarono (il mantello di Gesù)
furono salvati (=guarirono)*»
(Mt 14, 36).

«*Non temere,
soltanto abbi fede
e sarà salvata (=guarita) tua figlia*»
(Lc 8, 50).

La salvezza che Gesù porta è una vera salvezza, e per essere tale deve riuscire a guarire l'uomo nella sua integrità.

Certamente la salvezza riguarda soprattutto l'anima, nel senso che è più importante l'anima del corpo: il corpo segue la sorte dell'anima.

Inoltre è dall'interno che è partito l'inquinamento e non dall'esterno: perciò i malanni vanno guariti alla radice, nell'intimo della persona, nella sua anima.

Ma appunto perché c'è la relazione più intima tra anima e corpo, la salvezza deve raggiungere l'una e l'altro.

Che salvezza sarebbe quella che si rivolge all'anima e non si cura o non riesce a curare il corpo?

Questo corpo è mio o non è mio, fa parte della mia persona oppure no?

Se si tratta di vera salvezza questa è in grado di risanare le cause del male e i suoi effetti.

Se Gesù è capace di guarire l'anima, quanto più gli sarà facile guarire il corpo. Lo dice Lui stesso ai farisei che restano 'spaventati' dalla sua capacità di perdonare i peccati: «*Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: Io ti dico – esclamò rivolto al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua*» (Lc 5, 24).

C'è da aggiungere che forse noi siamo angustiati più per gli effetti che per le cause, per le malattie fisiche che per quelle spirituali.

Il peccato ci ha esteriorizzati, ci ha fatto perdere un bel po' di intelletto, e poiché ora facciamo fatica a riconoscere l'origine del nostro male, è forse più giusto e pedagogico che la salvezza si faccia strada dall'esterno verso l'interno.

Questo, del resto, è il metodo seguito da Gesù.

Si interessava del bene della gente e l'interesse per una persona comincia da ciò che è più evidente e più esteriore, e poi penetra verso il cuore, l'anima. Ciò che colpisce al primo impatto è la malattia.

È vero che ci sono tanti tipi di malattie, ma indubbiamente la prima esperienza del 'male' per tutti è il male fisico.

È attraverso la sofferenza procurata dalle malattie, leggere o gravi, che veniamo introdotti nel dramma sconfinato del male.

Perciò giustamente anche la salvezza che Gesù ci porta non ha timore di iniziare come salvezza dai malanni del corpo.

Emblematico a proposito l'incontro con il paralitico alla piscina di Betzaetà, luogo dove confluiva la massa dei malati. Gesù si accosta ad uno di essi, forse il peggiore o per lo meno il più attaccabrighe, e gli domanda a bruciapelo: Vuoi guarire? E intendeva benissimo la guarigione dalla sua malattia fisica: paralitico da 38 anni. Lo guarisce, e lo spedisce carico del suo lettuccio a dimostrazione pubblica della perfetta sanità ritrovata.

Soltanto dopo, incontrandolo nel Tempio, gli suggerirà all'orecchio: *«Non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio»* (Gv 5, 14). Altro caso paradigmatico quello del cieco nato. Lo manda a lavarsi e recupera la vista. Poi un po' alla volta, quasi in reazione alla incredulità generale, si rafforza nella Fede e giunge alla visione spirituale più alta, che consiste nel riconoscere nel suo benefattore il Figlio di Dio (cf. Gv 9, 1-41).

Gesù si presenta non poche volte nei panni di un guaritore e il Vangelo ci offre delle descrizioni tenerissime del suo curvare sui malati per risollevarli a vita nuova.

- *«Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva. E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano»* (Mt 4, 23-25).
- *«Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie»* (Mt 8,16-17).
- *«Gli portarono tutti i malati, e lo pregavano di poter toccare almeno l'orlo del suo mantello. E quanti lo toccavano guarivano»* (Mt 14, 35-36).
- *«Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì. E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele»* (Mt 15, 30-31).
- *«E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di poterli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano»* (Mc 6, 56).

C'è ora da domandarsi se il dono delle guarigioni è esclusivo di Gesù e del suo tempo, oppure è un dono che deve passare nella Chiesa per tutti i tempi. Da un punto di vista di principio, penso che nessuno ritenga che deve essere limitato a Gesù, perché tutto quello che è di Cristo, Cristo lo ha dato alla sua Chiesa, altrimenti la salvezza che riceviamo oggi attraverso la Chiesa non sarebbe più la salvezza di Cristo.

Anzi il dono delle guarigioni non è inglobato in modo informe nella trasmissione dei poteri di Cristo agli apostoli e per essi alla Chiesa, ma è espressamente indicato più volte.

«Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8).

«In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò» (Gv 14, 12-14).

Gli apostoli primi hanno creduto in questo loro essere mandati con il potere di operare guarigioni. Non se lo sono nascosto, e ne hanno usato a piene mani, come aveva fatto Gesù, con un grande amore per ogni essere umano e per ciascuna delle sue sofferenze.

Ricordiamo Pietro e Giovanni che incontrano lo storpio sulla porta del Tempio a chiedere l'elemosina. Se in tasca non hanno denaro per liberare quel poveretto dalla miseria, sono in grado di sollevarlo da una oppressione più pesante, quella della malattia. Risponde Pietro:

*«Non possiedo né argento né oro,
ma quello che ho te lo do:
nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!»*
(At 3, 6).

Il Libro degli Atti riporta alcune guarigioni particolari: quella di Enea a Lidia (cf. At 9, 33), oppure la risurrezione di Tabità a Giaffa (cf. At 9, 36).

Chiarissima e altrettanto confortante la descrizione del cap. 5°: *«Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro... e tutti venivano guariti»* (At 5, 14-16).

Ugualmente anche Paolo raddrizza a Listra *«uno storpio sin dalla nascita»* (At 14, 8), a Malta guarisce il padre di Publio e altri isolani (cf. At 28, 8), a Troade risuscita Eutico, il ragazzo caduto dalla finestra (At 20, 9).

La generazione dei primi ha creduto e ha operato guarigioni, ha pregato per poter esercitare questo 'munus' ricevuto in consegna dal Maestro:

*«Stendi la mano perché si compiano
guarigioni, miracoli e prodigi
nel nome del tuo santo servo Gesù»*
(At 4, 30).

E dopo?

Sono finiti i miracoli, non ci sono più guarigioni?
Per fortuna ci sono i santi: lungo i secoli hanno fatto sentire la presenza e la potenza di Cristo!

Essi hanno creduto ed hanno chiesto ed hanno ottenuto.

Le guarigioni operate dai santi non sono fiabe del Medio Evo: anche ai nostri giorni esse continuano, e non sono fenomeni più unici che rari! Sono molto

diffusi; anch'io sono testimone di non poche grazie segnalate, di autentici miracoli, per cui sono molti coloro che possono cantare la Misericordia del Signore nella loro vita!

Ma bisogna aver Fede e chiedere!

*«In verità, in verità vi dico:
se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome,
egli ve la darà»
(Gv 16, 23).*

La gente semplice chiede, e ottiene.

Siamo forse noi sacerdoti i più restii, i più increduli, quelli che si fanno più problemi, e talvolta sorridono su queste cose e vorrebbero restringere la Fede su di un piano interiore e razionalista, per non dover mai confrontarsi con la realtà visibile.

Noi mettiamo avanti un sacco di dubbi sulla possibilità stessa delle guarigioni, sulla loro utilità.

Noi che dovremmo ottenere, non sappiamo nemmeno chiedere.

Abbiamo il timore di essere troppo esigenti.

Ci perseguita il dubbio di non venir esauditi.

Esortiamo alla rassegnazione, e non alla confidenza dei figli.

Ci sentiamo persino indegni, di quella umiltà peccolosa che non sa contare sulla bontà di Gesù.

Invece che rafforzare i fratelli nella Fede, sembriamo fatti apposta per scoraggiarli!

E dopo anni che passiamo per discepoli di Cristo, ancora meritiamo il suo rimprovero:

*«Finora non avete chiesto nulla nel mio nome.
Chiedete e otterrete...» (Gv 16, 24).*

Da parte mia ho imparato a chiedere sempre tutto al Signore: a quanti si rivolgono a me io prometto sempre preghiere, e chiedo con semplicità tutto, lasciando al Signore di esaudire secondo le loro at-

tese e secondo la sua volontà, sicuro che è una volontà di amore.

Non vado poi nemmeno ad interessarmi se ha esaudito o meno, perché anche questa voglia di constatare mi sembra una mancanza di fiducia.

Vengo infine a sapere, talvolta per caso o dopo anni, che il Signore si è fatto intendere, e questo non esalta me, ma infonde nuova fiducia a chiedere sperando tutto, proprio perché Lui può tutto, ed è immensamente più grande il suo desiderio di operare miracoli che la nostra capacità di desiderarli e di domandarli.

Al posto di dubitare della generosità del Signore, ci conviene dubitare di noi e della nostra volontà di ottenere. Sotto sotto ci frena la paura di dipendere troppo da Lui, oppure che Lui ficchi il naso in modo invadente nella nostra vita, sia pure per fare il bene.

Valiamo proprio due soldi matti, quanto a Fede!

Il guaio è tutto qui, ed è grosso, perché il problema non sta nel fatto che non sappiamo ottenere miracoli, ma che siamo convertiti appena superficialmente: nelle profondità siamo ancora pagani nel cuore e nelle orecchie (cf. At 7, 51).

Se i miracoli evidenziano la nostra mancanza di Fede, mettiamoci d'impegno a chiederli, per noi e soprattutto per gli altri: nel frattempo impareremo l'umiltà, la perseveranza, e quando finalmente saremo interiormente purificati, otterremo i prodigi, e con essi il più desiderabile, la guarigione della nostra anima, consegnata alla fiducia.

Chiediamoli con semplicità, come insegna il Vangelo. Non contano le molte o le belle parole, antiche o nuove; contano assai poco oggetti e liturgie strampalate. Quello che conta è la Fede, come Gesù ripete infinite volte: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita» (Mt 9, 22).

**«Egli salverà il suo popolo
dai suoi peccati»**

(Mt 1, 21)

Il Maestro ammonisce il paralitico, che da poco si è rimesso in piedi, con le parole: *«Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio»* (Gv 5, 14).

Gesù non disse assolutamente che, se avesse peccato, sarebbe stato paralizzato per più di trentotto anni; ma che un peccato sarebbe stato cosa più negativa di trentotto anni di paralisi.

Per quanto gravi e devastanti siano le malattie fisiche, rimangono quasi un simbolo del degrado e della corruzione spirituale dell'uomo.

C'è una famosa pagina di Vangelo che ce lo ricorda senza pietà, dove Gesù afferma che è dal cuore umano che esce l'inquinamento: là dove si formano i pensieri e i desideri, proprio là si è insediato il male.

«Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo» (Mc 7, 21-23).

Il male non è sedimentato sulla pelle dell'uomo: gli è entrato nel cuore, anzi ben più in profondità di ogni organo fisico.

Il problema, la piaga, il tumore fatale parte e penetra gli elementi costitutivi del suo spirito.

L'uomo non è più se stesso, ha perduto la propria identità originaria, è snaturato dai vizi.

E perciò è qui che va operato il prodigio; è a queste profondità che attende di essere salvato.

Ce ne accorgiamo con più evidenza oggi, quando scienza e tecnica sono riuscite a contrastare efficacemente molte forme del male fisico: con un po' di giudizio e di buon volere si potrebbe trasformare considerevolmente il mondo. Ed invece eccoci qui, oppressi da paure antiche e nuove.

Ma cosa vuole l'uomo: costruire o demolire, piantare o sradicare, vivere o morire?

È interiormente dissestato e i guai se li crea con le proprie mani, escono dalla sua volontà soggetta al male, che lo avvolge e lo proietta consapevolmente verso la propria autodistruzione.

Uno sguardo a livello internazionale per restare inorriditi che nel terzo millennio il ricorso alla guerra stia tornando nuovamente ad essere lo strumento 'ordinario' di soluzione dei problemi.

Non sono fenomeni al di là di ogni più pazzo fantasma gli attentati suicidi, da cui non si sa più come difendersi?

E non è un capestro certa economia, asservita esclusivamente alla logica del profitto, che calpesta incurante la testa dei poveri, riducendo in schiavitù interi popoli, degradati di ogni minimo di dignità? Quanto è facile cadere nella tristezza e incrociare le braccia, non sfiduciati, ma disperati!

L'uomo, è capace solo di male?

Di pensarlo e di attuarlo, in contrapposizione a Dio e alla sua volontà?

L'autonomia da Dio!

L'indipendenza dal Creatore!

Qui sta la somma di tutti i mali: la nostra disgrazia sta nel misurarci con Dio, nel voler fare da soli; senza o, peggio, contro di Lui.

Il fiume che si distaccasse dalla sorgente, si dannerebbe alla morte da se stesso.

Quello che il fiume, e nessun'altra creatura può fare, lo fa l'uomo.

Così, da re e signore del creato, finisce misero e schiavo, spogliato di tutte le sue ricchezze, come descrive la parabola del figlio prodigo.

Anche la famiglia, questa isola felice, luogo privilegiato per la crescita e la maturazione della persona, si trasforma in teatro di guerra, dove le incomprensioni, i dispetti, i litigi, le divisioni, l'odio più accanito sono diario quotidiano.

Persino il proprio corpo viene avvilito a strumento di peccato: «*Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo*» (1 Cor 6, 18).

I mali si accavallano come onde che trascinano vorticosamente alla morte, come al disfacelo di tutto.

*«Le mie iniquità
hanno superato il mio capo,
come carico pesante mi hanno oppresso.
Putride e fetide
sono le mie piaghe
a causa della mia stoltezza.
Sono curvo e accasciato,
triste mi aggiro tutto il giorno...»* (Sal 37, 5-7).

Più si dibatte, più si sprofonda nella melma.

Davanti a manifestazioni assurde del male, si esclama: Siamo arrivati al fondo!

Ed invece non si è mai al fondo, perché la caduta dell'uomo sembra senza fine.

Chi lo può fermare? Chi lo può rialzare?

Ci sarà uno in grado di dargli una mano, di spezzare le catene, di liberarlo dal vortice che lo inghiotte?

Sì, Gesù è venuto per questo.

Lui ci libera dal male esterno; soprattutto ci libera dal male interno, dal nostro male.

Don Gelmini parla con entusiasmo e convinzione travolgente di 'Cristoterapia'.

Solo Cristo è il Salvatore dell'uomo!

Lo possiamo ripetere con più cognizione di causa in questo nostro tempo: il vero medico, l'unica medicina efficace per il male caratteristico dell'uomo, ci viene donata dal Padre:

*«È lui infatti che ci ha liberati
dal potere delle tenebre
e ci ha trasferiti
nel regno del suo Figlio diletto,
per opera del quale abbiamo la redenzione,
la remissione dei peccati»*

(Col 1, 13-14).

Se i miracoli di ordine fisico non sono poi così pochi, infinitamente più consistenti e numerosi sono quelli di ordine spirituale!

Noi tutti lo diciamo per esperienza: convertire un peccatore è una impresa divina!

Distoglierlo dalla sua volontà di male, riportarlo nella verità, fargli entrare dentro una idea diversa di Dio, della sua volontà; fargli abbracciare l'umiltà, aprirlo al bene, alla fiducia, all'amore... è più difficile che non creare il cielo e la terra.

Soltanto Dio, soltanto il Figlio suo lo compie... mentre attraversa le nostre anime.

Riascoltiamo con orecchio incantato le parole che esclusivamente «l'Agnello di Dio» poteva dire e ha detto, lui «*che toglie i peccati del mondo*» (Gv 1, 29), versando il suo sangue «*per molti, in remissione dei peccati*» (Mt 26, 28).

*«Coraggio, figliolo,
ti sono rimessi i tuoi peccati»*

(Mt 9, 2).

*«Le sono perdonati i suoi molti peccati,
poiché ha molto amato»*

(Lc 7, 47).

*«Neanch'io ti condanno;
va' e d'ora in poi non peccare più»*
(Gv 8, 11).

Per questo i peccatori accorrevano da Gesù, come i malati da chi li guarisce:

*«Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani
e i peccatori per ascoltarlo»*
(Lc 15, 1).

*«Sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori
e si misero a tavola con lui e con i discepoli»*
(Mt 9, 10).

La conversione dei peccatori è il segno per eccellenza, la prova più convincente che *«Dio ha visitato il suo popolo»* (Lc 7, 16).

Lo aveva annunciato chiaramente il profeta:

*«Riconoscerete che io sono il Signore,
quando aprirò le vostre tombe
e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio.
Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete;
vi farò riposare nel vostro paese;
saprete che io sono il Signore»*
(Ez 37, 13-14).

La potenza di Cristo l'abbiamo sperimentata innanzitutto con il pentimento, che ha interrotto la spirale del male, facendoci intravedere una via diversa, la vita nel bene.

Con Nicodemo, abbiamo intuito che si poteva rinascere, ponendo fine alla vita di prima.

Tuttavia, una volta pentiti, saremmo caduti in preda alla disperazione pensando al debito che ci sovrastava: chi lo avrebbe pagato?

Nemmeno una eternità da dannati nell'inferno poteva saldare l'enormità dei nostri peccati.

La speranza di una vita rinnovata è diventata realtà con la remissione dei peccati: tutta la nostra situazione fallimentare è stata azzerata dal sangue di Cristo, e noi ci siamo sentiti riportati a galla, abbiamo respirato a pieni polmoni la libertà riconquistata, ci siamo sentiti bambini rifatti a nuovo; nella ritrovata innocenza del cuore abbiamo cominciato a muovere i primi passi.

Un aspetto particolare della remissione dei peccati è la guarigione della memoria.

Tutti sanno come, scampato il pericolo, resti la paura nel cuore. Quanto più le esperienze del male lasciano dei traumi psichici e spirituali che uno si trascinerrebbe dietro come un peso intollerabile.

Gesù ti libera anche dalle ferite della memoria e puoi voltarti indietro senza più paura o vergogna.

La sua misericordia è tale che anche il passato più tenebroso acquista un senso, in prospettiva appunto della sua misericordia.

E ti ritrovi in pace con te stesso.

E in pace con gli altri: che ti hanno fatto del male, oppure ai quali tu hai fatto del male.

Cristo si mette nel mezzo, e compensa lui la mancanza di amore o la perversione dell'amore: Lui con il suo perdono, ti insegna a dare il perdono e a riceverlo.

La distruzione del male, presente e passato, la giustizia che Egli ristabilisce con tutti i nostri creditori e debitori, è ancora un inizio.

Prende il via un modo d'essere nuovo: pensieri, desideri, capacità, opere, non più da schiavi ma da liberi, non più nella paura ma nell'amore, non più da servi ma da figli, non più nella debolezza ma nella forza dello Spirito Santo.

C'è una distanza inaudita tra l'uomo oppresso dalla carne e l'uomo che vive nello Spirito!

Quello «*sotto il dominio della carne*» (Rm 8, 9),

pur vedendo il bene è travolto dalla legge del male (cf. Rm 7, 19-23).

L'uomo consegnato allo Spirito vive delle cose dello Spirito, si nutre dei suoi frutti che sono «*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*» (Gal 5, 22).

I desideri e i gusti dell'uomo nuovo subentrano e sostituiscono quelli dell'uomo vecchio.

Si riscopre l'unità interiore: nella libertà dalla tentazione, dalla suggestione, dalla seduzione del male. Che bello diventa il vivere quando non si è più divisi tra il bene e il male, quando la tentazione non è il dilemma di ogni passo; quando il bene ci seduce, ci attira, ci inebria!

Il male si fugge con orrore. Ci si attacca al bene!

Che unità si gode!

Che libertà interiore!

Quella che solo Cristo Signore ci dà.

Solo la preghiera.

Come per i miracoli riguardanti la salute fisica, a maggior ragione per quelli riguardanti la salute spirituale la condizione è la preghiera.

Non c'è pentimento, non c'è remissione, non c'è conversione, non c'è vita secondo lo Spirito... se non sulle ali della preghiera.

La preghiera è il consenso dato a Gesù di essere il nostro Salvatore.

Giustamente s. Alfonso afferma: chi prega si salva, chi non prega si dannava.

Chi prega permette a Cristo di essere il suo Salvatore; chi non prega gli chiude la porta in faccia, ma non rimane fuori Gesù, rimane fuori chi lo ha respinto, rimane escluso dalla sala delle nozze, dal banchetto del re.

Rimane dove è pianto e stridore di denti.

La felicità perciò in un'anima viene alimentata dalla preghiera.

È la preghiera che libera l'anima, che le dà la gioia di essere salvata.

Se non preghiamo, se non preghiamo bene, se non preghiamo a sufficienza, diminuisce la gioia, riprende forza la legge del peccato e con esso il senso di oppressione e la tristezza conseguente.

Non diamo la colpa a fattori esterni: l'anima che prega è interiormente libera dal peso del peccato, e perciò felice.

L'anima che non prega comincia ad essere triste e apre la porta alla tentazione.

Che cos'è la preghiera?

Se ripassiamo il Vangelo è l'incontro con Gesù.

Direi che è lo sguardo a Gesù.

Se capiste quanto vuoto riempie certe preghiere dove c'è solo l'uomo, dove c'è tanto silenzio, concentrazione, lettura, pensiero, e talvolta anche esame di coscienza e revisione di vita, ma è presente solo uno, l'orante, che fatica... e non fa orazione, perché non c'è orazione finché l'uomo non si incontra con Dio.

Ma non c'è incontro con Dio se non in Cristo.

Si prega davvero, si raggiungono i più alti vertici dell'orazione, si ottengono le più grandi grazie... quando si incontra Gesù.

Rifuggiamo dalle forme complicate, quelle che soltanto certuni molto dotati, in occasioni rare, si possono permettere.

Per fare preghiera ci basta Gesù, il suo nome pronunciato con amore.

*«Figlio di Davide, Gesù,
abbi pietà di me!»*
(Mc 10, 47).

Basta anche il silenzio, ma in ascolto di Gesù.
Basta stargli accanto, talvolta un po' addormenta-

ti, tal'altra un po' spaventati o sofferenti o delusi, ma accanto a Gesù.

Fissando gli occhi su di Lui, volano i minuti, passano le ore, si spende nel migliore dei modi il nostro tempo, si lascia a Gesù di operare in noi e per mezzo nostro.

Il nome di Gesù sulla bocca, il suo volto negli occhi, il suo amore nel cuore, come insegna il mistico Richard Rolle:

«Una cosa ti consiglio,
di non dimenticare questo nome, Gesù,
ma di pensarlo nel tuo cuore, notte e giorno,
come il tuo tesoro speciale e caro.

Amalo più della vita.
Fissalo nella memoria.
Ama Gesù, poiché ti ha creato,
e ti ha acquistato a caro prezzo.
Dona il tuo cuore a Lui, poiché ne ha il diritto.

Poni il tuo amore nel nome di Gesù,
che vuol dire 'salvezza'.
Allora nessuna cosa cattiva
potrà abitare nel cuore
di chi ospita Gesù sinceramente.

Il nome di Gesù scaccia i demoni,
fa svanire le tentazioni,
allontana le paure,
e purifica i pensieri.

Chiunque ama il nome di Gesù
è colmo della grazia di Dio;
avrà energia spirituale in questa vita,
e, quando morirà,
sarà accompagnato dagli angeli
per vedere in una gioia senza fine
Colui che ha amato».

«Taci, esci da costui!»

(Mc 4, 35)

La nostra meditazione sarebbe incompleta se non accennasse ad un terzo aspetto: Gesù è venuto a liberarci dalla oppressione del Diavolo.

Quando si nomina il Diavolo qualcuno sorride, come se si cominciasse a cadere nel fantastico, nella paura del buio, di un pericolo inconsistente e fasullo, frutto più di fragilità psicologica che di realtà.

Invece, anche se la nostra esperienza non ha tutti i contorni ben definiti, non occorre molta fantasia per imbattersi nelle prove dell'esistenza del Diavolo: basti considerare come il male supera l'uomo stesso che lo compie, il quale conserva sì una parte di colpevolezza, ma insieme ne è vittima.

La Bibbia fin dalle prime pagine addita l'origine del male appunto in colui che è il Maligno, il Diavolo, il Tentatore, il grande Nemico di Dio e il grande Nemico dell'uomo.

Questo è l'insegnamento perenne della Chiesa, confermato da Papa Paolo VI nella storica udienza generale del 15 novembre 1972:

«Uno dei maggiori bisogni è la difesa da quel male che chiamiamo Demonio... il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso, perverso e perversitore... Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscere la sua esistenza».

I malanni provocati da Satana sono senza numero. La sua perversa azione ha penetrato la natura e in particolare tutte le vicende umane, tanto che non c'è situazione che non sia inquinata dal suo veleno.

Di fronte allo strapotere del Diavolo ci sentiamo perduti perché non c'è proporzione tra la sua intelligenza e la nostra, tra la sua astuzia e la nostra, tra la sua malvagità e la nostra ingenuità.

Chi ci può liberare dall'oppressione di un tale nemico, che *«come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare»?* (1 Pt 5, 8).

Sfogliamo il Vangelo, e troviamo Gesù frequentemente impegnato nella lotta contro Satana.

Durante i quaranta giorni di ritiro nel deserto, il Tentatore si accosta anche a Lui e per la prima volta si vede smascherato e sconfitto: *«Vattene, Satana!»* (Mt 4, 10).

Con l'annuncio del Vangelo, Gesù inizia la sua opera di salvezza, di cui una larga parte consiste nella liberazione dal potere del Diavolo.

E il Diavolo si accorge che adesso gli tocca fare i conti con *«uno più forte di lui»* (Lc 11, 22), e comincia ad imprecare e a tremare perché avverte che il suo predominio viene distrutto.

Per quanto dimeni la coda, non può fare a meno di sottomettersi alla parola di Gesù e farsi da parte.

Sintomatico il fatto accaduto a Cafarnaò, appena dopo la chiamata degli apostoli: *«Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: “Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio”. E Gesù lo sgridò: “Taci! Esci da quell'uomo”. E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui»* (Mc 1, 23-27).

La gente si rende conto che la musica è cambiata e piena di meraviglia esclama:

«Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!» (Mc 1, 27).

Cacciare i demoni non è un fatto isolato:

«Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola» (Mt 8, 16).

Impressiona il terrore che prende il Diavolo – un prepotente come lui! – quando Gesù si avvicina:

«Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: “Tu sei il Figlio di Dio!”» (Mc 3, 11).

Sì, Gesù poteva guarire i malati, poteva perdonare i peccati, ma indubbiamente l'autorità sui demoni toglieva ogni dubbio sul suo essere di Figlio di Dio:

«Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio»
(Lc 11, 20).

Oggi non meno di allora Gesù continua a liberare l'uomo dall'oppressione del Maligno.

Se vedessimo con i nostri occhi la malvagità e gli inganni di Satana, penso che ci prenderebbe il più grande terrore, sotto l'incubo di una minaccia senza confronti.

Ed invece riusciamo a vivere felici, siamo pieni di lieta speranza, perché il potere di Satana è stato spezzato, e per quanto digrigni i denti e dimeni la coda, ormai noi siamo cittadini del regno di Cristo. Soltanto Lui ci libera dalla paura.

Soltanto la preghiera.

A quali altre armi possiamo far ricorso?

La nostra forza, la nostra difesa sta tutta nella preghiera!

Non l'ha detto il Maestro?

«Questa razza di demòni non si scaccia se non con la preghiera»
(Mt 17, 21).

Nel Padre nostro il *«liberaci dal male»* che ci vien posto sulla bocca, è propriamente un *«liberaci dal Maligno»* (cf. Mt 6, 13).

Preghiamo, dunque, per non entrare in quella zona d'influsso del Maligno che chiamiamo 'tentazione'. Riprendiamo quanto prima la preghiera, quando la tentazione ci avesse presi dentro e non riuscissimo più a venirne a capo.

E preghiamo qualora ci fosse capitata la malaugurata sventura di cadere nel peccato, per trovare la forza di rialzarci e di incamminarci verso la casa del nostro Padre.

Ripeto ancora più fermamente: non andiamo in cerca di formule strane o di gesti esotici. Che ci salva è la Fede in Gesù, e quando mettiamo l'accento sulle formule o sui gesti, sottraiamo Fede in Gesù e diamo importanza a noi. E rischiamo di finir male, nonostante la preghiera... perché a salvarci non è la Fede nella nostra preghiera, ma la Fede in Gesù.

E poi contro il Maligno c'è il Sacramento della Penitenza.

I manuali di demonologia classificano tante specie di azione del Diavolo, da quella assai rara della possessione, a quella più frequente della ossessione, a quella molto diffusa della oppressione.

Io ho imparato a temere soprattutto quell'alleanza ad occhi aperti con il Diavolo che si firma ogni volta che si commette un peccato.

Ecco perché il rimedio migliore è la Confessione, che viene a infrangere l'alleanza con Satana e a ripristinare l'amicizia con Gesù.

Facciamone largo uso, non aspettiamo troppo a lungo, non andiamo in cerca lontano: accostiamoci anche quando non abbiamo coscienza di peccato mortale, proprio perché non vogliamo aver nulla a che fare con il Diavolo, ma appartenere anima e corpo a Gesù.

Così la Confessione è il rimedio migliore quando ci imbattessimo nelle altre azioni di disturbo che il Diavolo può mettere in atto. Aniché ricorrere a

persone o mezzi straordinari, consegniamo noi stessi più integralmente a Gesù, perché è Lui e solo Lui alla fine il grande Liberatore, la nostra pace anche di fronte al Diavolo.

Che se poi occasionalmente ci toccasse subire qualche dispetto del Diavolo, non facciamo troppe meraviglie, perché se il Signore lo permette, anche questi fastidi torneranno di qualche utilità spirituale.



Quando uno ti guarda con occhio benevolo, ti infonde fiducia e coraggio; se invece ti osserva con occhio critico, ti rende impacciato; se poi ti sta addosso con disprezzo e odio ti mette in estrema difficoltà.

Il pensiero che c'è un Nemico, un essere spirituale molto più intelligente e capace di te, che continuamente studia e progetta e lavora per la tua rovina, è davvero inquietante, è un pensiero che ti fa perdere la pace, ti getta nella paura, ti paralizza in ogni movimento.

Ma c'è qualcuno che ti guarda con amore, ti chiama, ti incoraggia, ti illumina con il suo sorriso.

È lo sguardo di Maria.

Uno sguardo che fa così bene, che ti fa vivere!

Il suo sguardo mette in fuga le tentazioni.

Il suo intervento schiaccia la testa al serpente.

Coltiviamo la più tenera devozione a Maria.

Restiamo a guardarla, mentre lentamente avanziamo nella recita del Rosario.

Soprattutto lasciamoci guardare da Lei.

E il Diavolo ce lo scorderemo, incantati dal sorriso di nostra Madre.

15 luglio 2003.


direttore responsabile

